

13-11-83

Via dei Fori. Lo «sventramento» fascista fu la conseguenza di una ideologia nata assai prima

Ma Mussolini non fu il primo

In un nuovo volume, sponsorizzato dal Banco di Roma, 4 autori hanno scavato a fondo nella documentazione sull'area archeologica al di fuori di schemi prefabbricati

di MARIO SANFILIPPO

Per la storia delle città le banche con le loro strenne sono diventate i nuovi mecenati. Progressivamente la qualità di queste strenne è migliorata e si è consolidata; talvolta proprio le banche permettono la pubblicazione di libri che hanno grande interesse civico, che entrano nel cuore di polemiche vitali per il presente e il futuro della città.

E' il caso del volume «Via dei Fori Imperiali. La zona archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politica culturale» edito dalla Marsilio Editori per il Banco di Roma. Quattro autori (Alessandro Conti, «Storia d'una distruzione»; Alberto M. Racheli, «L'urbanistica nella zona dei Fori Imperiali: piani e attuazioni, 1873-1932»; Liliana Barroero, «Le chiese dei Fori Imperiali: demolizioni, dispersione del patrimonio artistico»; Mario Serio, «La riforma Bottai delle antichità e belle arti: leggi di tutela e organizzazione») hanno scavato a fondo nella documentazione, rivedendo l'ampia bibliografia esistente; hanno analizzato — al di fuori di schemi prefabbricati — progetti, interventi, posizioni culturali e politiche, legislazione del tempo, compiendo un lavoro minuzioso e preciso che forse avrebbe dovuto essere fatto fin dagli inizi della famosa polemica sul futuro della zona archeologica centrale di Roma.

Il saggio di Racheli è il pilastro portante dell'intero volume ed è costruito secondo una solida metodologia che ormai sta affermandosi nella storia urbanistico-architettonica: l'uso di tutto il materiale archivistico/documentario non come una cava da cui trarre singole pietre ma come il supporto indispensabile per ricostruire la storia esterna d'un manufatto edilizio o d'un intervento urbanistico, partendo dalle varie fasi delle complesse e mutevoli circostanze o motivazioni delle



La demolizione del monastero dell'Annunziata (1924)

origini fino ai diversi momenti di attuazione e di trasformazione. Tutto questo senza ignorare che il documento (mappa, progetto, legge, ecc.) deve essere letto e interpretato in riferimento alla sua collocazione in una serie, quindi anche alla formazione dell'archivio e al rapporto esistente tra archivio e istituzione da cui è stato prodotto: cioè che la storia dell'urbanistica e dell'architettura è strettamente legata a quella politico-amministrativa e legislativa, non dimenticando mai l'intenzionalità del documento e della stessa formazione dell'archivio. Dalla lettura dei quattro saggi, pur con angolazioni diverse, si trae una lezione sconsolante: l'intervento urbanistico tra Piazza Venezia e il Colosseo del periodo fascista

non fu un fungo, non era legato all'incultura di Mussolini. Al contrario era la logica conseguenza d'una cultura, ideologia, mentalità profondamente radicate nell'Italia liberale prefascista. All'origine c'è un'impostazione di studio e un problema di sensibilità: l'interesse esclusivo per le opere d'arte e i grandi monumenti, per i dati epigrafici e topografici, il disinteresse per gli episodi minori e per la cultura materiale. Di conseguenza, mancando l'importanza monumentale e topografica, si era convinti della liceità di distruggere per le esigenze della vita moderna, intanto relazioni minuziose, accompagnate da rilevazioni e disegni precisi, avrebbero sopperito alle esigenze dei futuri studiosi. Nella cultura acca-

Interesse per le grandi opere d'arte, disinteresse per tutto il resto: una mentalità dell'Italia liberale prefascista alla radice della cultura delle demolizioni

demica come nella mentalità dell'uomo della strada i motivi igienici e lo sviluppo della città moderna impedivano di comprendere la necessità di conservare ciò che sembrava soltanto «caratteristico» o «pittorresco». Così era imperante il gusto per l'isolamento dei monumenti, per il loro «scorticamento» al fine di eliminare ogni «superfetazione» che avesse tradito lo spirito originale. Dall'annessione di Roma al Regno d'Italia fino al ventennio fascista si tratta d'una arretratezza culturale diffusa cui si contrappongono poche voci, isolate nel deserto, da Bonghi a Beltrami, da Longhi a Boni; ma la concezione che privilegia il grandioso, il monumentale, l'eccezionale non è soltanto italiana, è internazionale. Nel periodo fascista le cose si sono aggravate perché le distruzioni del piccolo risanatore sono in funzione d'una immagine di Roma completamente rivisitata come simbolo politico; ma gran parte di quanto è stato attuato negli Anni Trenta era già previsto nella variante prebellica (1913) del Piano regolatore. E Via dei Fori Imperiali è il logico coronamento della più grande operazione di sventramento, quella umbertina di Via Cavour che dalla Stazione Termini finiva nel nulla.

Nell'attuale fase di riflessione sull'operazione Fori bisogna essere grati al Banco di Roma che ha promosso questa pubblicazione. E lo storiografo non può fare a meno di essere scettico: la conoscenza storica non serve a nulla. Le scelte urbanistiche, che coinvolgono il modo di vita d'una cittadinanza, sono sempre scelte politiche. Tra l'automobile e la conservazione dei Fori chi vincerà? Il guaio è che molto spesso l'egoismo e la miopia culturale sono in buona fede: e mi piacerebbe tanto rinascere nel 2083 per scrivere un articolo ricordando La Regina, Insolera, Cederna *et similia* come le Cassandre dei nostri tempi.